

domenico de cerbo

La storia vera di V.

Scritta da lei medesima

(Scritto nel 2017 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 58203)

Cap. I – L'incontro

I

In quel periodo lavoravo a Mestre, presso gli uffici amministrativi di una multinazionale che si trovavano al primo piano di una palazzina di via Piave, vicina alla stazione ferroviaria.

Ero sulla trentina, ancora scapolo, ed abitavo da solo in un appartamento ammobiliato quasi in periferia.

Ogni giorno nell'intervallo del lavoro, che allora durava dall'una alle quattro del pomeriggio, mi recavo a pranzo in un grande bar, non molto distante dall'ufficio, che fungeva anche tavola calda, e poi facevo lunghe passeggiate alla scoperta della città, lontana dal mio luogo d'origine.

A volte mangiavo più in fretta, e poi prendevo il treno ed in pochi minuti ero a Venezia, dove giravo per calli e canali, cercando di evitare le zone più frequentate dai turisti.

Con i colleghi non avevo legato, un po' perché avevo programmato di star lì al massimo un annetto, per

poi cercare un'altra soluzione lavorativa, ma soprattutto perché non mi ci trovavo bene caratterialmente.

Loro si dividevano in due categorie: gli adulatori, pronti a pronarsi ai capi, a far loro piccoli servizi al minimo cenno di richiesta, a lodare ogni iniziativa, anche la più scontata o a volte palesemente errata, ed i rampanti, capaci di qualunque bassezza pur di fare carriera.

No, non mi ci trovavo proprio. Così le mie passeggiate le facevo in solitaria, ed a pranzo mi mettevo sempre in un tavolino da solo.

Una mattina di marzo notai una nuova ragazza che serviva ai tavoli. Era molto giovane, sulla ventina, con capelli lunghi rosso tiziano ed occhi chiari, più alta della media, una bella linea slanciata e forme ben tornite, ma per niente accentuate.

Soprattutto, la prima volta che mi portò le vivande, mi colpì il suo sorriso enigmatico, che accentuava soltanto sul lato sinistro della bocca.

Fu però un'eccezione: passò diverso tempo prima che mi regalasse ancora quel suo sorriso.

Era raro vederla sorridere, in genere espletava le sue funzioni con cortese serietà, senza dar confidenza a nessuno, e sistematicamente ignorava i complimenti a volte carini, a volte velatamente spinti che le rivolgevano i clienti.

Sentendola chiamare dai suoi colleghi mi era sembrato che il suo nome fosse Violetta.

Dopo alcuni giorni capitò che mentre mi passava accanto le chiesi *“Violetta, le dispiace portarmi del pepe?”*.

Lei dopo poco tornò con il mio pepe, ed abbassandosi mi disse *“Però non mi chiamo Violetta. Il mio nome è Violeta. È rumeno”*. La ringraziai sorridendo *“Grazie, Violeta”*.

||

Trascorsero ancora un paio di settimane senza che scambiassimo parola.

La osservavo, mentre passava tra i tavoli. Non provavo per lei un interesse personale, ma mi incuriosiva perché percepivo, dai suoi atteggiamenti, dalla sua stessa andatura, qualcosa di misterioso, come se volesse passare inosservata.

Mi dava l'impressione che avrebbe voluto essere invisibile.

Un giorno, preso dalla lettura del giornale, mi trattenni al tavolo ben oltre la fine del pranzo. Si erano fatte le due e mezza, e la tavola calda andava sfollandosi, nessuno dei miei colleghi c'era più, solo qualche turista fuori stagione ed avventori casuali.

La vidi uscire dal retro senza camice e zoccoloni: sopra delle scarpe con tacco basso indossava un paio di jeans un maglioncino leggero ed un giubbotto.

Passandomi accanto mi rivolse un *“Buon giorno”* ed andò oltre. Dopo aver fatto alcuni passi, però, tornò indietro e si fermò al mio fianco.

“Come mai ancora qui?”

“Sa, stavo leggendo e non mi sono accorto del tempo che passava”

“Io ho finito il mio turno di lavoro. Ho mangiato qualcosa in cucina ed ora stavo tornando a casa”, disse con un sorriso che aveva un che di triste ed un’espressione che manifestava solitudine.